VOCI



REGGIO FILM FESTIVAL
Dal 7 al 15 novembre a Reggio Emilia e Cavriago si tiene la venticinquesima edizione del Reggio Film Festival.
Tra gli ospiti: il regista Daniele Vicari, la cantautrice Giulia Mei, la giornalista e regista Giulia Innocenzi, il regista e scrittore Pappi Corsicato, il cantautore Davide Toffolo, l'ecologista ed europarlamentare Annalisa Corrado, la cantautrice Patrizia Laquidara.In programma incontri, presentazioni editoriali, workshop e cortometraggi selezionati tra le oltre duemila opere arrivate da tutto il mondo.

Berger, Sontag e il terzo elemento

INCONTRI » INTORNO A JOHN BERGER CHE COMPIE CENT'ANNI, DIALOGO A DISTANZA CON MARIA NADOTTI E SAMAH JABR

CATERINA SERRA

Mi sono messa a guardare il programma televisivo *Voices*, andato in onda su Channel 4 il 9 febbraio 1983. Al tavolo ci sono John Berger e Susan Sontag. Vengono ripresi seduti una di fronte all'altro, la camera li inquadra di profilo, ogni tanto stacca sul viso di chi interviene, sull'espressione di chi aspetta di parlare. L'inquadratura è fissa, sembra che ai due non importi niente di quello che la telecamera fa, come se niente di quello che si dicono fosse detto per chi guarda. Sono dentro una stanza, sono concentrati, diretti, in quasi totale disaccordo su tutto, o fintamente su piani diversi su qualunque cosa, si guardano, le mani sul tavolo, corpi immobili, protesi, uno stare rigidamente lontano, ogni tanto un moto di avvicinamento. Sembra di assistere a uno scontro, una lotta, un intenso per niente tenero, semmai seduttivo match, dove al centro vediamo loro, mentre è la scrittura che si prende la scena, la scrittura come modo di guardare il mondo, e di raccontarlo. Un flusso di parole e sguardi, interrotto da tre tagli concordati, due interruzioni e un congedo improvviso quando Sontag rivolta al pubblico dice, Continueremo a parlarne per molti anni, ne sono sicura, ma ora, ahimè, dobbiamo fermarci. Buonanotte.

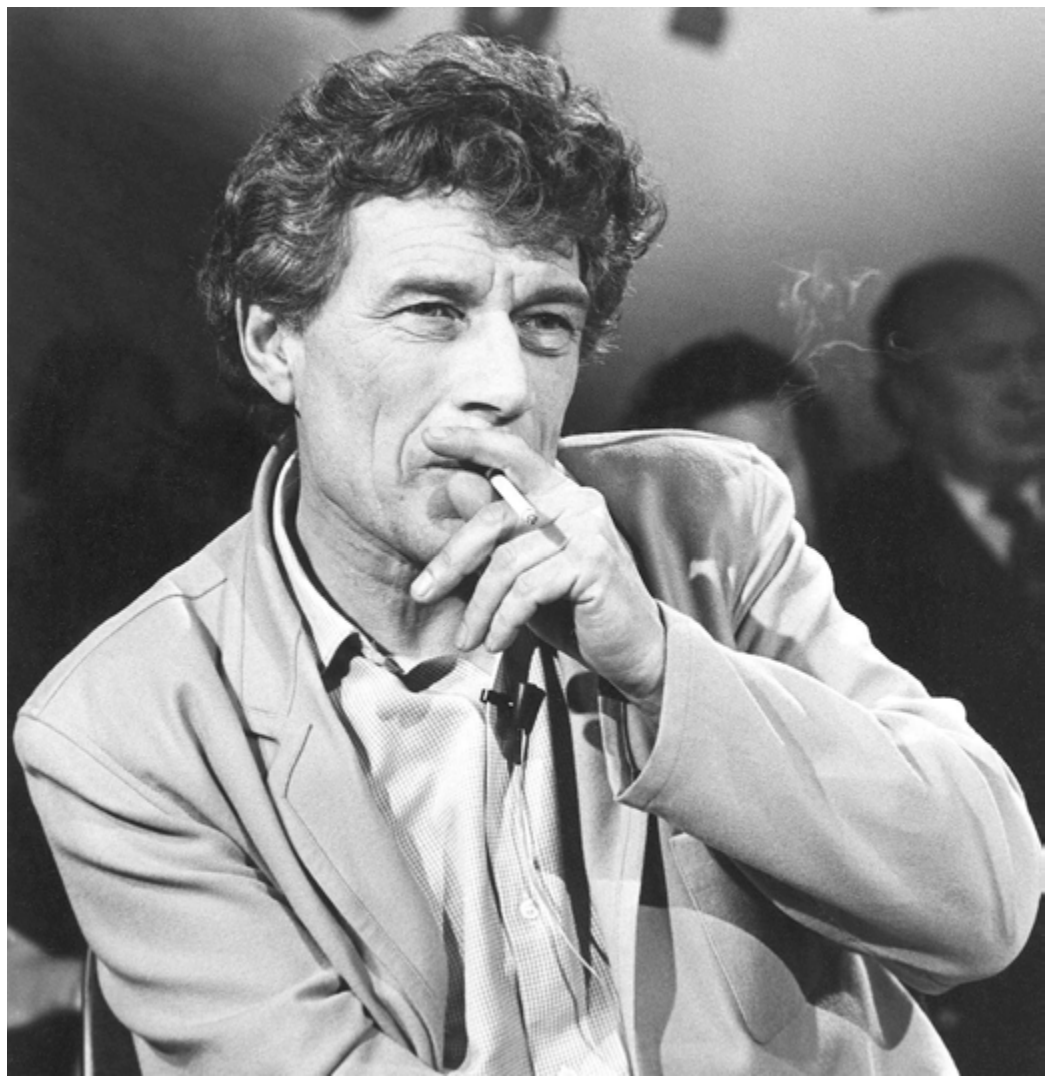
La puntata dal titolo *To Tell a Story*, *Raccontare una storia*, è oggi pubblicata da il Saggiatore, a cura di Benoît Bourreau, insieme a una serie di lettere rinvenute negli archivi personali dei due scrittori, e alla trascrizione del loro primo incontro pubblico avvenuto ad Aspen nel 1974.

Sontag e Berger raccontano di come vedono e sentono le voci quando scrivono, di cosa sia la scrittura, di quanta immaginazione ci voglia per raccontare la realtà, di quanto una vita abbia a che fare con la morte. Starei a sentirli per ore. Ma c'è qualcos'altro.

Una sera Andres, un danzatore di tango mi ha detto, Non è tanto quello che fanno i due danzatori che conta, è quello che c'è in mezzo, quello spazio che si crea tra i due corpi, quella distanza che permette il movimento, quel terzo elemento che permette la relazione.

Ecco, è questo che mi attrae e colpisce di questo dialogo tra Berger e Sontag, quello che riescono a fare certi scrittori quando si incontrano, si scrivono, si interrogano. Quando sono capaci di mettersi in ascolto. Mi interessa il terzo elemento. Quel qualcosa che si incarna solo in certe storie, certi legami, certe vite. Che mette vicini anche se lontani, che concentra l'attenzione e non fa distrarre, che fa aspettare il passo dell'altro, accogliere il ritmo della sua voce, del suo intero corpo. Che è come un respirare insieme, un cospirare, come amava dire Berger.

In una lettera, parlando della loro recente conversazione in *Voices*, Berger dice di una certa qualità: quella di due persone che si ascoltano davvero, Si poteva ascoltarle ascoltare!, dice.





Colpisce quello che riescono a fare certi scrittori quando si incontrano, si scrivono, quando sono capaci di mettersi in ascolto

John Berger e Susan Sontag (Getty Images)

Leggendo il dialogo parlato del programma televisivo, freddo gelido eppure caldo di-rei erotico negli inciampi di alcune sovrapposizioni o accaloramenti, e leggendo ora la loro corrispondenza tra il 1975 e il 1998, mi viene addosso questa prossimità nella distanza, quel modo di essere diversi che si fa rapporto, quella meravigliosa e rara capacità di fare amicizia *non* superando, ma attraversando confini, case, corpi, lingue, affetti.

Berger e Sontag si scrivono lettere affettuose, intime, dove allo scambio intellettuale si accompagna la cura, l'attenzione ai dettagli della vita. Sono entrambi pieni di domande e di questioni sulle piccole cose del giorno e su quelle grandi del mondo. Ecco, forse è questo il terzo elemento, questo modo di tenere insieme l'esistenza, questo modo di fare amicizia, questo parlare di sé e allo stesso tempo della vita degli altri, di stare dentro una stanza e nello stesso tempo in mezzo alla piazza, di mescolare la dimensione più privata a quella pubblica, di vedere nelle ferite di una casa le ferite del mondo.

È appena uscito un altro libro manifesto di questo terzo elemento, in cui il dialogo a distanza si fa vicinanza, in cui il dentro c'entra col fuori, lo shock del reale, come lo chiamava Sontag, non lo si può non vedere nell'orrore individuale. È *Trauma infinito* di Samah Jabr e Maria Nadotti (Feltrinelli).

Anche qui lo stesso modo di convocarsi, di mettersi in ascolto, prima attraverso la scrittura a distanza, poi attraverso la compresenza in uno stesso luogo, il viaggio che avvicina i corpi, dentro la dimensione di una delle due interlocutrici, Jabr, psichiatra e psicoterapeuta, fino al 2024 a capo dell'unità di salute mentale presso il ministero della Salute dell'Autorità Nazionale Palestinese, la sua vita, il lavoro, gli affetti. E anche qui, ancora di più qui, siamo in Palestina, sotto occupazione, sotto assedio, sotto minaccia, sotto umiliazione, in pieno regime coloniale da troppi anni indisturbato, il terzo elemento è incredibilmente presente. Nadotti e Jabr si ascoltano, si danno parola, si domandano cosa accade alle loro vite dentro la vita degli altri, sapendo che la dimensione personale non fa che includere quella politica. Dove la lotta contro un malessere individuale è impossibile separarla dalla lotta contro un sistema di potere. La loro amicizia ha a che fare col mondo, con le sue strutture, con le sue storture, con la violenza sistemica, con la presa d'atto e la voglia di frapporsi, il desiderio di essere presenti, di fare della forza di due voci la forza dirompente di una alleanza. Fatalmente, come accade a persone che si assumono il grato compito di mettere insieme i pezzi, compare anche Berger che a Ramallah va nel 2003 su invito di Nadotti, per un seminario sullo storytelling insieme a Jean Mohr, fotografo con cui Berger ha lavorato in *Un uomo fortunato* (Il Saggiatore) un altro libro sull'individuo che non può prescindere dalla comunità in cui vive. Il pensiero che non si separa dall'azione, è l'elemento comune a queste storie, che sono anche storie di amicizia. Come il lavoro di Iona Heath, interlocutrice per anni e poi amica di Berger, medica di base a Londra, che in un libro *Modi di morire* (Bollati Boringheri), e in uno da poco uscito *Modi di imparare* (Il Pensiero Scientifico editore), dialoga con lui cercando di capire non tanto la malattia, quanto come si ammala chi si ammala di un male individuale che non è mai troppo sganciato dal male collettivo.

Mi sono messa a riguardare e a leggere *Raccontare una storia* forse perché oggi, 5 novembre, John Berger compie cent'anni. Lo dico al presente, come piacerebbe a lui, adottando quel suo modo di guardare ai vivi e ai morti, presenti entrambi nello stesso tempo e nello spazio amico degli affetti. E mi viene da pensare al lavoro invisibile, come fatto al buio, di chi traduce e si fa ponte e soglia tra una lingua e l'altra, tra un sapere e un altro, tra una vita e l'altra. E vorrei chiedere a Maria Nadotti, traduttrice, interlocutrice e amica di Berger di tutta una vita, come si fa a stare nello spazio del terzo elemento, con quale fiducia priva di ombre, quale curiosità instancabile, quale formula, vorrei dire magica, perché nessun sistema di potere possa svilire, insidiare di dubbi e discredito, di indifferenza e diffidenza chi tiene in mano il potere sovversivo di un legame amicale.

DIXIT

Nel tango non è tanto quello che fanno i due danzatori che conta, è ciò che c'è in mezzo, quello spazio che si crea tra i due corpi